

DOMENICA 6 NOVEMBRE 1994

Duro «j'accuse» di Vincenzo Consolo: la lingua usata è mediologica, televisiva e povera

«Troppi scrittori di plastica»

«Molti libri sono scritti in una lingua mediologica, giornalistica, televisiva, povera, di plastica». Così si è espresso ieri lo scrittore Vincenzo Consolo, che ha denunciato «quella perdita di civiltà fra gli intellettuali in Italia, che coincide con l'avvento della televisione e l'invasione di libri che non hanno niente a che spartire con la letteratura». Un nuovo capitolo nella storia dei difficili rapporti tra la televisione

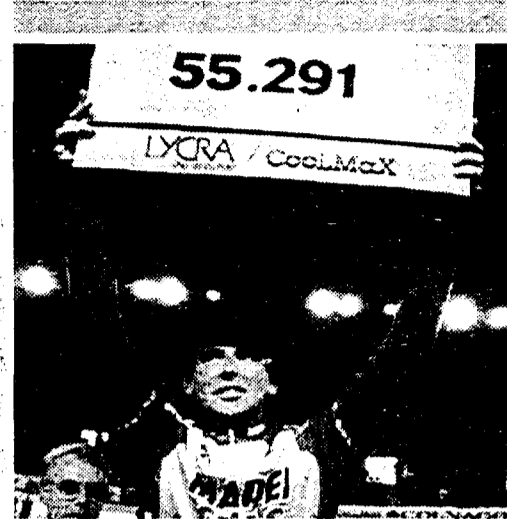
e la cultura italiana; una nuova polemica che divide gli scrittori italiani. Anche se in pochi sono pronti a sottoscrivere fino in fondo le parole di Consolo. Così, Sebastiano Vassalli contrattacca affermando che «gli scrittori quando non se la cavano dicono che gli altri non valgono». Ma poi aggiunge che «apparire troppo in televisione è un po' come venderci l'anima». Rosetta Loy invece sposta l'occhio sulle

«Una vera perdita di civiltà»
I pareri di altri intellettuali

LORENZO MIRACLE
A PAGINA 2

nuove tecnologie e sul «computer, grazie al quale le correzioni non sono più fatte con le dovute riflessioni». Mentre Sandro Onofri giustifica un linguaggio meno ricercato - quando è il caso - «in quanto il problema semmai è la presenza o meno della poetica in un determinato testo». Anche per Sandra Petrigliani «i libri che si propongono di arrivare a un certo pubblico hanno un certo tipo di linguaggio», ma,

spiega «è giusto che sia così». E Giampiero Comolli sostiene che «l'appiattimento esiste, ma deriva anche dal fatto che il linguaggio letterario oggi si distacca molto meno da quello parlato». Clara Sereni, infine, «invita a non demonizzare la televisione» o, quanto meno, «a non guardarla con troppo snobismo: un errore già fatto dagli intellettuali italiani e da non perpetuarlo».



Incredibile record Rominger vola oltre i 55 all'ora

Lo svizzero Toni Rominger ha di nuovo stupito tutti. Sulla pista di Bordeaux ha polverizzato il primato dell'ora che già gli apparteneva, raggiungendo la fantastica media di 55,291 km/h. Rominger ha percorso quasi un chilometro e mezzo in più del 22 ottobre.

DARIO CECCARELLI
A PAGINA 10

Campionato Arriva il Parma il Milan ci crede

È Milan-Parma il match clou della nona giornata della serie A. I rossoneri ora credono al grande recupero. In forse per la pioggia il derby di Torino. Partita verità per la Roma contro il Napoli. Cadete e Kreek, nuovi stranieri all'esordio in Padova-Brescia.

FRANCESCO ZUCCHINI
A PAGINA 11

Woodstock '94 Zucchero e tutti gli altri

Woodstock '94, la musica non è finita. Sono stati presentati a Milano una mostra fotografica, una videocassetta e un doppio cd che fanno il punto sul mega-raduno di agosto. I ricordi di Zucchero, unico ospite italiano, e di Michael Wadleigh, regista dello storico film del '69.

D. PERUGINI - A. CRESPI
A PAGINA 7

Il coraggio della coscienza

MICHELE SERRA

CHI È GUEVARA «era persuaso che la coscienza potesse prevalere sull'interesse». Sono parole di Adriano Sofri, contenute in un articolo (bellissimo) che scrisse per *Cuore* due anni fa, a venticinque anni dalla morte del Che. Mi colpiscono molto, quelle parole, perché mi parevano la spiegazione più semplice e chiara del mito di Guevara, la cui longevità ha qualcosa di irriducibile e - se possibile - perfino di più spavaldo della sua vita reale, se si considera che l'icona barbata del Che è riuscita a scampare non solo alla fine del comunismo, ma addirittura alla banalizzazione mercantile, ben più micidiale livellatrice di destini. Che cosa significa credere che «la coscienza può prevalere sull'interesse»? Significa anteporre le proprie aspirazioni profonde, e vorrei dire il rapporto con il proprio «spirito», a qualsiasi condizione imposta dalla realtà concreta; significa essere un politico vittorioso, ministro a Cuba negli anni gratificanti della rivoluzione al galoppo, e partire per la selva boliviana per propagare un improbabile contagio di rivolta, in condizioni politiche e militari folli, farsi denunciare alle autorità da qualche contadino spaventato e infine morire a meno di quarant'anni per mano della più infima soldataglia: esposto poi al fotografo, ricorda sempre Sofri, «come in una sacra deposizione».

La morte del Che ricorda quella di Carlo Pisacane e di tanti altri rivoluzionari incapaci di misurarsi con l'«interesse» (personale, ma anche politico, l'interesse «della causa», che è fatto anche di prudenza, di attesa e di calcolo) pur di ascoltare la propria febbrile coscienza. Nessuno è in grado di dire se persone come Pisacane e Guevara fossero così innamorata di sé e della propria irrequietezza da non sapere a che fine andavano incontro, oppure se, sapendolo, abbiano scelto di incontrare una morte esemplare, cruenta.

SEGUE A PAGINA 3

I ragazzi del Che



A PAGINA 3

Il cinema a Congresso Lo statuto ideale per difendere parole e immagini

ROMA. L'appuntamento è per lunedì 7 novembre nella sala multimediale del palazzo delle Esposizioni a Roma. Si aprono i lavori del congresso annuale dell'Anac, l'Associazione nazionale degli autori cinematografici. Un appuntamento d'obbligo per gli addetti al settore. Solo che quest'anno l'appuntamento si presenta con non poche novità. Prima tra tutte quella di aprire la prima giornata di lavori non solo alla stampa ma anche agli altri «operatori» culturali. Intellettuali, scrittori, artisti, ecc. Una sorta di grande happening per discutere di un comune statuto culturale «contro i processi di imbarbarimento in atto, compreso il rischio d'un nuovo regime». All'appello hanno già risposto: Giulio Einaudi, Stefano Rodotà, Corrado Augias, Alberto Asor Rosa, Dacia Maraini, Enzo Siciliano.

Figli sradicati leggete Camus

IL PRIMO UOMO è uno straordinario romanzo sullo sradicamento contemporaneo. Albert Camus l'aveva concepito poco meno di quarant'anni fa e - se non fosse intervenuto quel tragico incidente di macchina - avrebbe dovuto vedere la luce nella Francia post-Algeria, pre-'68. Non posso certo scrivere del valore letterario di quest'opera autobiografica incompiuta. Vorrei invece rivolgere un sommesso invito alla lettura de «Il primo uomo» a tutti i figli che, per davvero o metaforicamente, cercano i propri padri, o i propri maestri.

Jacques Cormery - quasi in un lento viaggio indietro nel tempo, iniziato col flashback della sua nascita in Algeria - figlio di «piedi neri» comincia la sua ricerca dal cimitero dove è sepolto il padre, morto nella battaglia della Marna del 1914. Il figlio, a quarant'anni, si ferma di fronte alla lapide di quel ragazzo, deceduto a 29 anni poco dopo aver assistito alla sua nascita, e rimane sconvolto: non dal dolore per il ricordo del padre morto, ma dalla compassione che viene da un uomo che ha già vissuto 11 anni più del padre, di fronte a

PIETRO FOLENA

un ragazzino ingiustamente assassinato. Credeva, fino allora, di aver vissuto, di essersi fatto da solo, di conoscere la propria forza: si rendeva conto solo allora della sua vita (di «questa» vita) folle e ostinata, spesa correndo in modo forsennato verso un obiettivo in realtà ignoto e che si era svolta senza immaginare cosa poteva essere, sentire, pensare quel giovane di ventinove anni.

La ricerca del padre è la ricerca di sé fuori di sé, è la ricerca di un maestro (del proprio maestro), è la scoperta - come Jacques nel suo viaggio a ritroso dirà poi, ricordando una scappata giovanile - che «vincere un uomo è amaro come esserne vinto».

Tutto il tema della «rivolta» di Camus - da quella solitaria dello «straniero», come atteggiamento della propria vita, a quella umanitaria, come riconoscimento di una comunità di cui bisogna condividere la lotta («la peste»), fino all'amicizia - diventa «ri-volta», tornare indietro nelle radici di questo secolo. E riscoprire - col padre, col maestro - la propria condizione sociale (quella, umilissima, delle

periferie di Algeri): arrivare dalla amara comprensione dell'umile e dignitoso mestiere materno di «domestica» («in un solo momento conobbe la vergogna e la vergogna di provare vergogna») al duplice senso di sradicamento di un francese vicino agli arabi in Algeria ma sempre «pied noir» in Francia.

Non c'è passione ideologica, né «morale». C'è il tormento nostro, di individui costretti a vivere in un eterno presente, senza passato e senza futuro, alla ricerca di sé. Lo «sradicamento» è crisi «radicale» - appunto, alle radici - di un «farsi da sé» che, se materialmente nel mondo di oggi sembra non avere alternativa («ma sarà poi vero?»), è spessissimo, e alienante, sradicamento, e poi ora razzismo, paura del diverso, violenza sul più debole. C'è un invito, appunto sussurrato, a fare come Jacques, a trovare nelle proprie radici - padre, madre, maestro; e ancora compagna o compagno, figli, gli «altri», condizione sociale, comunità - il bandolo della propria matassa interiore. Esiste un possibile «farsi con gli altri»? Il dubbio rimane. Ma sicuramente mai senza la ricerca sofferta delle proprie radici. Cercando, comunque, il padre.

Il Napoli di Bigon conquista il secondo scudetto, le tre Coppe europee sono tutte italiane e Totò Schillaci passa dal Messina alla Nazionale.

Campionato di calcio 1989/90:
lunedì 7 novembre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.